

Attorno a un'opera ungherese di Antonio dal Zotto, scultore Veneziano

PATRIZIA DAL ZOTTO

Chi è stato a Venezia con ogni probabilità sarà passato accanto a Carlo Goldoni, la statua in bronzo del celebre commediografo veneziano che domina una piazza tra le più frequentate della città, campo San Bartolomeo. Non altrettanto noto è l'autore di questo splendido ritratto, tale Antonio Dal Zotto, veneziano pure lui, scultore, docente, collezionista e attivo protagonista della vita culturale veneziana¹.

Nato nel 1841, formatosi all'Accademia di Belle Arti di Venezia, si rivela subito scultore dotato di straordinaria abilità tecnica e interpretativa, alimentata da una acuta osservazione del vero e capace di spontaneità: le sue opere sono «fotografie a tre dimensioni», brani di vita bloccata nella pietra o nel gesso o, più spesso, nel bronzo. Autore anche di bozzetti di vita e piccole figure molto apprezzate dalla critica e dal pubblico, la sua attività scultorea si svolge soprattutto in ambito celebrativo, commemorativo e sepolcrale.

Negli anni '70, parallelamente all'attività scultorea, inizia anche quella didattica, che svolge nella sua città presso la Scuola di Arti applicate all'Industria e presso l'Accademia di Belle Arti (di cui diverrà anche direttore), come docente di anatomia e disegno modellato, attività che continuerà con passione anche dopo il pensionamento, fino a pochi mesi prima della morte, avvenuta nel febbraio del 1918. Possedeva numerosi calchi in gesso, soprattutto di volti, che egli stesso eseguiva su cadaveri e conservava come materiale didattico.

Oltre che celebrato scultore e professore, il Dal Zotto è uno dei protagonisti della vita culturale e artistica veneziana degli ultimi decenni dell'Ottocento, caratterizzata dalla ricerca di adesione al vero. Riveste importanti cariche pubbliche; si fa promotore, con altri artisti, dell'Esposizione Nazionale d'Arte di Venezia del 1887, dalla quale nascerà, pochi anni dopo, la prima edizione della Biennale Internazionale d'Arte. È anche collezionista di scultura antica, soprattutto di epoca medievale.

Si occuperà lui personalmente della gestione di un laboratorio fotografico, ereditato nel 1893 alla morte della moglie, uno dei più attivi e all'avanguardia della città di Venezia. Il Dal Zotto rivolge la sua attenzione alla riproduzione d'arte, facendo eseguire molte riproduzioni di quadri e opere conservate in Gallerie pubbliche e private.

L'attività di scultore e docente, la gestione del laboratorio fotografico, la sua partecipazione da protagonista alla vivace vita culturale di Venezia, si integrano e si arricchiscono a vicenda nella personalità di Antonio Dal Zotto.

Ma non voglio dilungarmi oltre nel tratteggiare la figura di questo scultore. Vorrei piuttosto occuparmi esclusivamente di una sua opera. Cercando di ricostruire la figura

Nata a Padova, si è laureata in «Conservazione dei Beni Culturali» presso l'Università di Udine, con una tesi su architettura e mosaici paleocristiani.

I suoi interessi sono rivolti in particolare alla storia dell'arte: ai rapporti tra Italia e Ungheria (di cui si è occupata anche nella tesi di laurea) e alla didattica dell'arte.

Lettrice di italiano presso l'Università di Budapest, Facoltà di Magistero (ELTE TFK), lavora anche al Museo di Belle Arti di Budapest, Collezione Antichità, con mansioni di pubbliche relazioni.



*Il conte Ignác Gyulay, opera in bronzo di Antonio dal Zotto
(da: Schoen A., Pest-Budai Művészeti Almanach, 1919)*

di questo artista-personaggio, ingiustamente dimenticato come gran parte degli scultori italiani dell'Ottocento, ho trovato nelle raccolte biografiche riferimenti imprecisi a un'opera che avrebbe lasciato a Budapest:

*il Dal Zotto lascerà fama di sé col suo Goldoni che si trova sulla piazza omonima a Venezia (...), con la grande composizione monumentale pel sepolcro della famiglia Gyulay, (...).*²

*(...) altre opere commemorative come (...) il monumento sepolcrale per la famiglia Gyulay al cimitero di Budapest.*³

*(...) Grabdenkm. D. graf. Familie Gyulay von Maros-Németh u. Nadaska (19 Fig.), auf d. Friedhof zu Budapest.*⁴

Sinceramente credevo che sarebbe stato più semplice e rapido rintracciare questo monumento, considerando che doveva trattarsi di un'opera piuttosto consistente e considerando l'alto rango della famiglia destinataria. Si è invece rivelata una ricerca problematica, ma avvincente e ricca di aspetti curiosi.

Per prima cosa si è chiarito che «il cimitero di Budapest» non è il Kerepesi Temető, il giardino sepolcrale nazionale, il cimitero storico, insomma, della capitale, bensì il Vizivárosi Temető (il cimitero di Viziváros), uno dei tanti piccoli cimiteri sopraffatti dalla città, che fu soppresso nel 1931. Inoltre l'indicazione «monumento funebre con 19 figure», fa pensare a un'opera scultorea complessa: in realtà si trattava di qualcosa di molto più imponente e incisivo nel panorama della produzione artistica dell'epoca⁵ e nel «panorama» del camposanto che ospitava l'opera. Si trattava infatti di una cappella in stile neogotico, con tanto di recinto in pietra e cancelletto in ferro, decorata all'interno da affreschi e con un altare al sommo di tre gradini, arricchito di statue in bronzo e in marmo di Carrara. La decorazione interna, successiva di alcuni anni alla costruzione dell'edificio, è opera di Károly Jakobely, poco noto pittore di soggetti religiosi che dà il meglio di sé in questo monumento, affrescandone la volta (1877). Mentre Antonio Dal Zotto inserisce le sue sculture nell'imponente altare neogotico: i due ultimi rappresentanti della famiglia di conti Gyulay, Sámuel (che è anche il committente dell'intera opera) e il figlio Ignác, collocati ai piedi dell'altare, costituiscono la parte centrale e più importante della decorazione, anzi sono loro i protagonisti, tutto il resto è decorazione, angeli e santi in marmo e figure di genii musicanti in bronzo, collocate in vari punti dell'altare come fossero statue-colonna di una cattedrale gotica francese. Autore di questo gioiellino, a pianta rettangolare con profonda abside triangolare sporgente, terminato nel 1875, è nientemeno che Imre Steindl, l'architetto che firmerà il Parlamento di Budapest.

Nella celebre e utilissima raccolta iconografica curata dalla biblioteca Ervin Szabó⁶, ho trovato gli elementi essenziali per ricostruire almeno il monumento funebre. Oltre alle foto apparse in margine a brevissimi articoli, molto utili sono stati, anzi direi fondamentali, due scritti di Arnold Schoen, storico dell'arte scomparso negli anni '70, il quale dà una descrizione piuttosto puntuale del monumento in margine ad un libretto sulla chiesa di Santa Cristina a Buda, pubblicato nel 1916⁷, e due anni dopo, in un almanacco per l'anno 1919⁸, riprende la descrizione con pagine poetiche, correddole con 11 fotografie⁹. Altre foto ho potuto trovare al Kiscelli Múzeum (Museo di Storia Kiscelli): tra le lastre di quasi tutte le singole statue vi sono anche quelle utilizzate da Schoen per il suo almanacco. È soltanto dopo attenta analisi del materiale fotografico e dei due scritti di Schoen che ho potuto ricostruire quasi completamente l'intervento del Dal Zotto, quasi, poiché permangono dubbi sulla collocazione e sulla esatta dimensione di alcune figure.

Schoen dà una descrizione molto bella delle due sculture in bronzo, a grandezza naturale, che rappresentano i due soldati in alta uniforme, completa di medaglie e riconoscimenti ottenuti durante la loro brillante carriera militare, il copricapo appoggiato a terra. A sinistra il figlio Ignác, capitano ussaro, morto nel 1873 a soli 34 anni, in atteggiamento di preghiera, è nell'atto di inginocchiarsi su un morbido cuscino di velluto; a destra il padre Sámuel, vicemaresciallo dell'esercito austriaco, morto nel 1886, depone ai piedi dell'altare lo stemma della famiglia. Lo stemma non c'è più, non compare in nessuna fotografia, ma dalle foto appare evidente, e Schoen ce lo conferma, che Sámuel doveva reggere qualcosa tra le mani, atteggiato in un gesto altrimenti incomprendibile¹⁰. Altre cinque statue, presumibilmente a grandezza naturale, in marmo di Carrara, sono collocate su altrettanti pilastri, a coronamento della balaustra che si eleva al centro dell'altare: al centro una Madonna col Bambino, ai lati due angeli riccioluti; e infine Sant'Ignazio di Loyola e il profeta San Samuele. Le figure dei due santi protettori compaiono una seconda volta nel complesso decorativo, ma in bronzo e di piccole dimensioni, sistemate con altre alla base dell'altare. È di queste che si posseggono le foto.

Vi sono sei figure in bronzo alte circa 30 centimetri (comunque non dovrebbero superare il mezzo metro) attorno al pilastro che regge la Vergine col Bambino e altre sei (delle stesse dimensioni) inserite nella base dell'altare, sotto la mensa: ciascuna poggia su un capitello decorato con ricco fogliame d'acanto ed è coronata da un baldacchino, come le statue esterne delle cattedrali gotiche. In base alle fotografie ritrovate si riconoscono cinque genii (due con strumenti musicali, uno con cartiglio), una figura femminile (probabilmente identificabile con la personificazione della Fede, di cui parla Schoen¹¹), e una figura di Apostolo, ritratto come un pellegrino con bastone e lungo mantello. La Fede e l'Apostolo dovevano essere attorno alla base dell'altare.

Completano la decorazione in bronzo fregi e cornici a fogliame e delle figure di demoni con le ali di pipistrello, collocati sopra i baldacchini dei genii musicanti. Secondo Schoen queste figure diaboliche tremano per il canto celeste che si innalza sotto di loro, e indicano l'effetto del Bene sul Male¹². E ancora figure di animali collocati sopra i baldacchini alla base dell'altare: rana, cane, serpente, lucertola, ecc., un vero e proprio zoo: il regno animale partecipe della Creazione insieme con il regno vegetale, gli uomini, il Bene e il Male.

Qui c'è tutto il Dal Zotto: opera celebrativa e commemorativa di una famiglia illustre, ma senza enfasi; perfezione «da schiavo»¹³ nella resa dei particolari della divisa e dei copricapi piumati (galloni, medaglie, nastri, nappe, ecc.); fedeltà nell'esecuzione dei due ritratti, probabilmente desunti da fotografie. E vi inserisce anche vivacità e spontaneità nei gesti: nelle figurette leggiadre (alcune molto ben riuscite, sempre secondo Schoen) dei genii musicanti, nelle figure diaboliche, negli animali e infine nel grosso leone pacificamente addormentato. Infatti la statua in marmo di Carrara di un leone addormentato e sognante (a grandezza naturale) è collocata all'esterno dell'edificio, sul lato sinistro, sotto una tettoia di metallo. Quasi sicuramente non era questo il luogo originariamente destinato al grosso animale, che tra l'altro volge le spalle a chi entra nel recinto. Schoen, a proposito delle figure umane (i genii, la Fede, un apostolo) e animali afferma che completano la decorazione dell'altare anche nella parte posteriore, ma non dà indicazioni precise né sulla collocazione né sulle dimensioni. Sottolinea, però, che l'altare è troppo grande e imponente per l'esiguo spazio interno della cappella, che l'opera d'arte non è apprezzabile nel suo insieme, e che alcuni particolari sono difficil-

mente godibili. Viene da pensare che il Dal Zotto non sia mai venuto a Budapest e che abbia progettato l'altare nel suo insieme, senza neppure conoscerne l'ubicazione futura. Secondo Schoen non c'è stato un coordinamento dei lavori, perché grosse sono anche le discrepanze stilistiche con gli affreschi, decisamente romantici, e quindi in forte contrasto con le sculture realistiche.

Accennavo al fatto che questa ricerca, partita da una sfida personale, come può essere personale mettersi sulle tracce di un antenato in terra straniera, mi ha dato modo di curiosare in alcuni campi della storia minima di Budapest, scoprendo aspetti interessanti, dimenticati o non considerati importanti per una città così grande e ricca di storia. Tra queste storie minime c'è anche quella del cimitero di Viziváros, a Buda, un triangolo di terreno tra Szilágyi Erzsébet fasor e Kút völgyi út (le due strade hanno mantenuto questa denominazione sino a oggi).

Nei primi decenni del Novecento esistevano ancora numerosi piccoli cimiteri a ridosso della città, ma venivano molto rapidamente inglobati nel tessuto urbano in espansione e conseguentemente chiusi e smantellati. Il cimitero di Viziváros fu consacrato e aperto il 10 ottobre 1785; nel 1797, accanto al cimitero civile, viene trasferito il cimitero militare di Buda. Circa 100 anni dopo l'apertura ne viene ordinata la chiusura, definitiva e improrogabile. Di fatto, però, lo smantellamento del cimitero avviene solo a partire dal primo gennaio 1930. Il graduale svuotamento del cimitero dura alcuni anni ed è curato dall'Ufficio di Igiene Pubblica della Capitale, il quale si incarica anche di redarre un catalogo, corredato da foto, delle tombe più belle e significative, degne di conservazione. Molte vengono trasferite al Kerepesi, altre in cimiteri più piccoli che a loro volta verranno chiusi nei decenni successivi. Esiste effettivamente un catalogo illustrato di circa 60 pagine delle tombe e monumenti sepolcrali che si propone di conservare, pubblicato nel mese di luglio del 1931¹⁴. Il catalogo elenca le sepolture, indicando per ciascuna l'esatta posizione (parcella e numeri di inventario), dati biografici del defunto e di eventuali altri corpi tumulati, breve descrizione ed eventuali iscrizioni, note¹⁵. Contiene inoltre una pianta, nella quale sono indicate e numerate le parcelle, viene tratteggiata la nuova strada che vi passerà in mezzo (un prolungamento di Kút völgyi út), sono segnate alcune tombe e cose notevoli, tra cui la cappella Gyulay. Una curiosità: nella stessa parcella del nostro monumento si trova la tomba più antica del cimitero, risalente al 1789.

Il cimitero di Viziváros, che nel 1875 è considerato uno dei cimiteri più notevoli possedendo opere di vero valore artistico, esso stesso un'opera d'arte¹⁶, dava riposo a personaggi illustri in ogni campo¹⁷. Da più parti si lamenta l'abbandono e la trascuratezza del cimitero dopo il decreto di chiusura del 1885, sebbene resti in uso per casi eccezionali fino al 1914 e sebbene nel 1918 vi sia ancora un guardiano che custodisce le chiavi della cappella Gyulay¹⁸. Però le pietre sepolcrali sono in rovina, le sculture si consumano, il terreno è sconnesso in molti punti e la vegetazione cresce incontrollata. Nell'unica foto che riprende una parte interna della cappella, conservata al Kiscelli, si notano estese macchie di umidità e infiltrazione attorno alle finestre.

Alle ingiurie del tempo si aggiungono i danni della seconda guerra mondiale e infine nel 1963 anche l'ex-cimitero di Németszőlgy, che aveva ospitato gran parte delle tombe dei piccoli cimiteri di Buda (Tabán e Viziváros) viene trasformato in parco. È il Parco dei Castagni che si estende alle spalle del Novotel e del Centro Congressi. Il materiale lapideo sopravvissuto a questa «strage» di cimiteri si trova in parte nel Kerepesi e in parte al museo Kiscelli nel quale si conserva anche materiale fotografico.

Attualmente il terreno dove sorgeva il cimitero è una tranquilla zona verde lussureggiante, occupata da ville con ampio giardino, costruite tra gli anni '50 e '90. Ma nessuno si è curato di questo sontuoso monumento di famiglia, voluto da Sámuel principalmente per il suo figliolo Ignác Ferencz? Sono andata a curiosare nella storia della nobile famiglia di conti Gyulay di Marosnémeth e Nadaska. C'è chi la dice discendente dagli Árpád («con gocce di sangue Árpád»¹⁹), trasferitasi dall'Ungheria in Transilvania nel XVII secolo: da qui prende gli attributi Marosnémeth e Nadaska. I Gyulay acquistano proprietà e onori in seguito a saggi matrimoni e al coraggio che dimostrano sui campi di battaglia. È proprio in seguito a meriti di guerra che nel 1701 si fregiano del titolo di Conti.

Sámuel III (21 aprile 1803 - 19 agosto 1886): vicemaresciallo austriaco, il 22 ottobre 1849 riceve la Croce al Valor Militare da Sua Maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe I; nelle ultime tre righe della lapide collocata sulla parete interna della cappella, alle sue spalle²⁰, si può apprendere che era anche Cavaliere dell'Ordine di San Giovanni (l'Ordine dei Cavalieri di Malta), commendatore dell'Ordine Russo di S. Anna, ecc.. Quell'«eccetera» è leggibile nel medagliere riprodotto dal Dal Zotto sul suo petto: sono una decina tra medaglie e croci. Nel 1873 fa progettare una cappella funeraria per il suo unico figlio. Nell'Archivio della Capitale ci sono alcune buste che contengono documenti riguardanti la costruzione di questo monumento funerario: sono riferite agli anni 1874 e 1875, vi è allegato un disegno della pianta con l'alzato e le misure del recinto, ma non c'è nulla che riguardi la decorazione interna, eseguita alcuni anni dopo.

Ignác Ferencz (nato il 24 dicembre 1839): capitano del glorioso corpo militare dei Cavalieri Ussari, muore nel 1873. Essendo l'unico figlio di Sámuel III, questi resta senza eredi. Per dare in certo modo continuità al suo nome, nel 1879, pochi mesi dopo la morte della prima moglie, adotta tre ragazzi, Albert e Istvan Cechetti e Adolf Javorzik, dividendo così la famiglia Gyulay in due rami: Gyulay-Cechetti e Gyulay-Javorzik, ma è soltanto a quest'ultima che, alcuni anni dopo l'adozione, viene concesso anche il titolo di conti. La cerimonia avviene pochi mesi dopo la morte dell'ultimo Gyulay, secondo le sue ultime volontà. Adolf Javorzik era nato il primo giugno 1861 a Venezia.

Ma torniamo, per concludere, al nostro scultore. Il suo atelier e la sua collezione hanno purtroppo seguito la triste sorte toccata a molti altri significativi atelier di artisti e collezioni private (che a Venezia tra fine '800 e inizi '900 erano numerose): la dispersione. Alcuni pezzi della collezione sono stati inseriti in facciata o sui muri dei giardini di palazzi veneziani. Del monumento di Budapest si sono perse le tracce. L'ultimo dato riguarda il furto e la manomissione del 1931. Si possono fare diverse ipotesi sul suo destino (molto facilmente le statue in bronzo possono essere state fuse e riutilizzate per celebrare altri personaggi, altri fasti). Ma con ogni probabilità è stato distrutto durante la seconda guerra mondiale. Restano comunque le lastre fotografiche a documentare e ricordare l'opera del Dal Zotto. La poetica descrizione curata da Schoen, che in altra sede non risparmia elogi all'autore della decorazione («tecnica brillante, alta qualità artistica»²¹) è anche un omaggio allo scultore Dal Zotto, il quale muore a Venezia il 19 febbraio 1918, proprio nell'anno di uscita dell'almanacco. Credo si tratti di un omaggio involontario, dato che Schoen non fa cenno alla sua morte.

I luoghi principali della ricerca sono stati il cimitero Kerepesi, punto di partenza, le biblioteche Ervin Szabó e Széchenyi, il museo Kiscelli e quello di Storia Militare. Ma

l'elenco completo è molto lungo e comprende istituzioni e musei grandi e piccoli e soprattutto persone, studiosi, ricercatori, bibliotecari che mi hanno aiutato molto, ovviamente senza interesse, e probabilmente senza rendersi conto della preziosità del loro aiuto, anche solo con la gentilezza e la pazienza con cui mi hanno accolto.

- 1 Bibliografia essenziale sulla vita e l'opera di Antonio Dal Zotto:
DE MICHIEL M., *La scultura dell'Ottocento*, Torino, 1992
PANZETTA A., *Dizionario della scultura italiana dell'Ottocento*, Torino, 1990
DE GUBERNATIS A., *Dizionario degli artisti italiani viventi. Pittori, scultori e architetti*, Firenze, 1906
Dizionario biografico degli italiani, vol. XXXII, Roma.
- 2 DE GUBERNATIS A., *op. cit.*, 1906, p. 156.
- 3 *Dizionario biografico degli italiani*, cit., p. 286.
- 4 «monumento funerario della famiglia di conti Gyulay di Marosnémeth e Nadaska (19 figure), del cimitero a Budapest». THIEME-BECKER, *Kunsterlexikon*, vol. XXXVI, p. 561
- 5 Non possiamo certo affermare che abbia lasciato tracce, o una scuola o allievi, ma è certo che negli stessi anni operavano in Ungheria scultori avvicinabili per stile e capacità tecnica e interpretativa al Dal Zotto. Tra essi György Kiss, autore di carattere soprattutto celebrativo (statua di Károly Róbert per il Monumento del Millennio in piazza degli Eroi), autore anche di bozzetti di vita, come la figura di mascazone che si trovava in una piazza in József körút, rubata nel gennaio 1999. Anch'egli apprezzato da critica e pubblico contemporaneo, ma presto dimenticato. Si veda l'articolo apparso sul *Népszabadság* del 23 gennaio 1999: BARCZA T., *Eltunt A kis tolvaj, a 114 éves csirkefogó!*
- 6 *Budapest története képekben 1493-1980*, Budapest, 1982.
- 7 SCHOEN A., *A buda-krisztinavárosi templom*, Budapest, 1916, pp. 28-30.
- 8 SCHOEN A., «A Gyulay grófok mauzoleuma», in *Pest-Budai művészeti Almanach az 1919 esztendőre*, Budapest, pp. 122-130.
- 9 A dare il tono della «poesia» con cui narra Schoen, probabilmente nello stile dell'epoca, bastino le prime righe: «Il mite raggio del sole autunnale irrompe per qualche minuto nella nebbia e si sprofonda tra le tombe, camminiamo sulle foglie gialle inzuppate nel vecchio cimitero di Viziváros.» SCHOEN A., *Pest-Budai ...*, *op. cit.*, p. 122
- 10 Possiamo però conoscere con precisione lo stemma di questa famiglia Gyulay grazie alle dettagliate descrizioni e a un disegno nelle raccolte biografiche di famiglie nobili e repertori biografici della nobiltà. Si veda: PÁLMAJ G., *Udvarhely vármegye nemes családjai*, Budapest, 1900; KEMPELEN B., *Magyar nemes családok*, Budapest, 1912.
- 11 SCHOEN A., *A budai-krisztinavárosi...*, *op. cit.*, p. 29.
- 12 *Ibidem*, p. 29.
- 13 Proprio così si esprime Schoen: «A legkisebb ordószallogot is szinte rabszolgai hűséggel ... másolta le.» SCHOEN A., *A Gyulay grófok...*, cit., p. 129
- 14 *Jegyzék a vizivárosi temető fenntartani javasolt sírjairól és síremlékeiről.*
- 15 Le indicazioni inerenti la nostra tomba sono: «Gyulay grófok mauzoleuma - kápolna - A sírbolt-kápolnáról fényképet készítettünk» («... Abbiamo preparato fotografie della cappella funeraria»). Di queste foto nessuna traccia, o probabilmente sono quelle ora conservate al museo Kiscelli.
- 16 «A gr. Gyulay-féle sírkápolna a budai köztemetőben», in *Az Építési Ipar*, n. 11, 1878, p. 1.17 HORVÁTH G., «A vizivárosi régi temetője», in *Budapest. A főváros folyóirata*, n. 6 (giugno 1979) 18 SCHOEN, *A Gyulay grófok...*, cit., p. 122.
- 19 PÁLMAJ J., *Udvarhely...*, cit.
- 20 Sono le uniche leggibili in una foto del Kiscelli:
A JOHANNITA REND LOVAGJA, / AZ OROSZ SZENT ANNA REND COMMENDATORA
STB / Szul. 1803. April 21-én megh. 1886. Aug. 19-én
- 21 SCHOEN, *A buda-krisztinavárosi...*, *op. cit.*, 1916, p. 28.